

IL *PALACIUM* TRECENTESCO  
DI CORTESIA SEREGO  
A SANTA SOFIA DI PEDEMONTE

1. Premessa

A quali modelli, edilizi o di organizzazione dello spazio (urbani, rurali, monastici, castellani?) s'ispirarono le prime residenze signorili in campagna (quelle che oggi chiamiamo «ville»), è questione aperta. I recenti studi sull'assetto insediativo rurale del pieno e del basso medioevo hanno riproposto la questione in un'ottica di lungo periodo e hanno richiamato l'attenzione su un fatto: le dimore «da signore» in campagna del Tre-Quattrocento vanno inquadrare nell'ambito di quel processo di dispersione dell'habitat, che si verificò a partire dal XII secolo <sup>(1)</sup>.

Le spinte centrifughe, provenienti dai nuclei murati (città, borghi, *castra*, *castella*), avevano generato la diffusione in aperta campagna di torri, caseforti, casetorri, bastite, grange monastiche. Rilevante è inoltre la considerazione che la corsa all'edificazione di residenze fortificate, al centro di un podere o di una più ampia delimitazione territoriale, si legava a un intento di dominio che andava oltre il possesso della terra per investire la sfera del potere giurisdizionale sugli uomini, sugli abitanti di una determinata circoscrizione territoriale.

---

<sup>(1)</sup> A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984, pp. 266-272; A.A. SETTIA, *Tra azienda agricola e fortezza: case forti, «matte» e «tombe» nell'Italia settentrionale. Dati e problemi*, «Archeologia medievale», VII, 1980, pp. 31-54; R. COMBA, *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia. Annali* 8, Torino 1985, pp. 377-389; G. CHERUBINI, *L'Italia rurale del basso medioevo*, Roma-Bari 1984, pp. 75-77; E. LUTTAZI GREGORI, *Cultura materiale e storia sociale: note sulla casa rurale nell'area dell'insediamento sparso mezzadriale*, «Società e storia», VI, 1983, pp. 137-164.

Le successive dimore signorili di campagna del Tre e Quattrocento sarebbero imparentate a questi edifici (caseforti, casetorri ...), che miravano a divenire centri di potere, a costituire una piccola signoria rurale, ad avere cioè le stesse prerogative di un castello <sup>(2)</sup>.

Se la storiografia tradizionale, per quanto riguarda l'area veneta o veronese, tendeva a fissare la nascita delle ville non prima della dominazione veneziana (inizi del XV secolo), Gian Maria Varanini, esaminando un'area indubbiamente significativa – la Valpolicella –, ha potuto dimostrare: a) che «qualcosa di simile a quello che s'intende per villa è sempre esistito, dal Duecento in poi»; b) che tali case di proprietà di *cives* «dal punto di vista della gestione non erano altro che luoghi di parziale percezione e immagazzinamento della rendita fondiaria»; c) che «dal punto di vista della funzione economica svolta dalla residenza cittadina in campagna, non vi è dunque soluzione di continuità fra Due-Trecento e Quattrocento» <sup>(3)</sup>.

\* \* \*

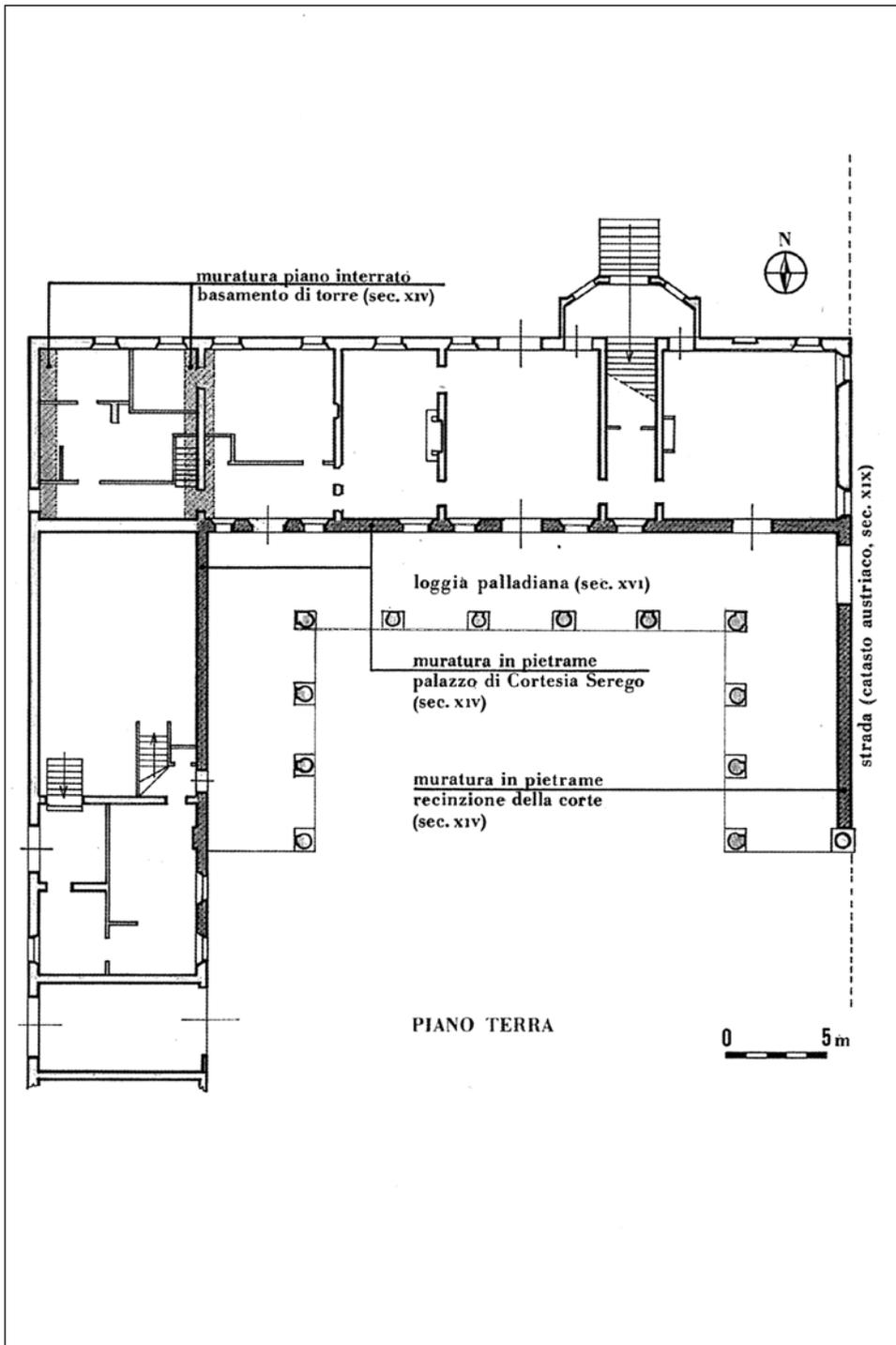
I rapporti tra cultura di corte (segnatamente di quella scaligera) e il diffondersi di residenze signorili extra-urbane, non sono stati fino ad ora, credo, compiutamente indagati. Eppure, quello che almeno per la Valpolicella è da considerare il primo edificio signorile di campagna – il *palacium/palatium* Serego di Santa Sofia di Pedemonte – altro non era che una residenza scaligera. Vero è che risulta difficile stabilire quanto, del palazzo trecentesco, sia ancora occultato nell'edificio attuale: è plausibile ritenere che vi appartenessero i muri basamentali di una torre angolare a nord-ovest (spessore m 1/1,40 al piano interrato), inglobati nella villa odierna; la quale è quanto risulta da due successivi rimaneggiamenti: quello cinquecentesco di Andrea Palladio e quello di inizio Novecento.

Recenti lavori di parziale ripristino degli intonaci (1996-1997) – effettuati dall'arch. Giuseppe Canestrari che me ne ha gentilmente fornito le risultanze – hanno fatto rilevare, inoltre, che la loggia edificata da Palladio si innesta su un impianto preesistente. Essa si appoggia, nei tre lati, a murature in pietrame di tipo medievale, nelle quali, si può dedurre, vanno individuate, in parte, le alte mura che delimitavano la corte trecentesca (sul lato est) e le mura del palazzo scaligero (sui lati nord e ovest) che guardavano sulla corte.

---

<sup>(2)</sup> R. COMBA, *La dispersione dell'habitat nell'Italia centro-settentrionale tra XII e XIV secolo. Vent'anni di ricerche*, «Studi storici», XXV, 1984, in particolare p. 777; COMBA, *Le origini medievali ...*, pp. 377-378; sulle caseforti come centri di potere, si veda A. CASTAGNETTI, «*Ut nullus incipiat hedicare forticiam*». *Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona 1984, p. 70.

<sup>(3)</sup> G.M. VARANINI, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985, p. 199.



*Villa Serego a Santa Sofia. Ipotesi di lettura storica delle strutture sulla base dell'analisi muraria compiuta dall'arch. Giuseppe Canestrari (1996-1997) (elaborazione di G. Conforti).*

La presenza, nel Trecento, di un palazzo con corte è ribadita dalle fonti documentarie – già segnalate via via da Sancassani, Rognini e soprattutto Varanini <sup>(4)</sup> –, che vale la pena di riprendere in esame.

## 2. Un palazzo per domini e per cortigiani

La prima citazione di una residenza signorile a Santa Sofia è precoce: risale al 1358 <sup>(5)</sup>. Ne fanno fede documenti di metà Quattrocento, che riferiscono a tale data l'esistenza di un «palaço», la cui edificazione viene attribuita a Giovanni di Benedetto de Venosto, un cortigiano scaligero di origine altoatesina. Giovanni de Venosto fu investito delle possessioni di Santa Sofia, formalmente, dall'abate del monastero di Santa Maria in Organo, legittimo proprietario, nel 1339 <sup>(6)</sup>. Ma di fatto – come molti altri beni terrieri usurpati agli enti monastici tramite la pratica delle investiture coatte – tali possessioni erano in mano ai signori di Verona, i della Scala, che gradualmente avevano acquisito il controllo dei beni del monastero in Valpolicella a partire da Mastino I (1260) <sup>(7)</sup>.

Il senso dell'attribuzione del *palaço* a de Venosto andrebbe tuttavia precisato. Il possesso dell'edificio, da parte del cortigiano scaligero, era reale o solo formale? (l'interrogativo può essere esteso a tutti gli altri beni che sorprendentemente piovvero su de Venosto da ogni parte, specie dal monastero di San Zeno). De Venosto <sup>(8)</sup> era un *familiaris* di Mastino II (i *familiares* erano i «depositari della diretta fiducia del *dominus*, col quale istituiscono un privilegiato rapporto di *familiaritas*) <sup>(9)</sup>: un uomo di corte dunque in senso stretto, un associato alla *familia* signorile, intesa come il complesso dei servitori e dei protetti (non sono noti tuttavia i meriti che de Venosto deve avere acquisito nei confronti del *do-*

<sup>(4)</sup> G. SANCASSANI, scheda *Villa Serego (Santa Sofia - San Pietro in Cariano)*, in *La villa nel veronese*, a cura di G.F. Viviani, Verona 1975, p. 427; L. ROGNINI, *Santa Sofia di Valpolicella prima del Palladio*, «Vita Veronese», XXXIII, 1980, n. 3-4, pp. 62-64; ROGNINI, *Storia e arte nella chiesa di Santa Sofia di Pedemonte*, «Annuario Storico della Valpolicella», 1984-1985, pp. 35-44; VARANINI, *La Valpolicella ...*, pp. 155, 158-160, 181, 202-203.

<sup>(5)</sup> Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi ASVr), *Santa Maria in Organo* (d'ora in poi SMO), reg. 414, c. 238r; ROGNINI, *Santa Sofia ...*, p. 63; VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 159.

<sup>(6)</sup> ASVr, SMO, reg. 30, c. 42v; de Venosto fu investito dall'abate Ognibene di 29 pezze di terra il 20 ottobre 1339 (*Ibidem*), tra le quali: «Primo. Una peça de tera sopra la qual peça de tera fo edificà et è per lo dito meser Zuano da Venosto uno palaço e più altre case muré, copé e solaré cum curtivy, orti e tere arare, vigne e prati cum albori frutiferi e non frutiferi e cum una giexia la quala s'apela la giexia de S. Sofia e uno pé de tor, la qual giesia se tene cum lo dito pé de tor, e non fo edificata per lo dito meser Zuano» (*Ivi*, c. 39r); brano riportato in VARANINI, *La Valpolicella ...*, pp. 159-160; l'investitura fu incrementata da altre pezze di terra il 23 giugno 1347 (*Ivi*, c. 45v) e il 10 luglio 1347 (*Ivi*, c. 48r), per un totale complessivo di 92 pezze: si veda VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 159.

<sup>(7)</sup> *Ivi*, p. 158.

<sup>(8)</sup> Su de Venosta, si veda G.M. VARANINI, *La classe dirigente veronese e la congiura di Pregnana della Scala (1354)*, «Studi Storici Veronesi Luigi Simeoni», XXXIV, 1984, pp. 16-20.

<sup>(9)</sup> *Ivi*, p. 16.



*Villa Serego a Santa Sofia di Pedemonte. Il loggiato palladiano (1565-1569 ca.) dopo la trasformazione cinquecentesca del "palazzo" tardogotico.*

*minus*, egli inoltre non sembra avere ricoperto «cariche di particolare rilevanza nell'amministrazione scaligera») <sup>(10)</sup>.

Le elargizioni concesse ai *familiaries* rientravano in un disegno volto alla rappresentazione esteriore del potere signorile. E all'arbitrio del signore i cortigiani – in egual misura dei palazzi e delle terre a loro assegnati – erano soggetti. Come accadde nel 1358, quando Cangrande II rimosse de Venosto da Santa Sofia (imponendogli un atto formale di rifiuto e sostituendogli, ma in suo nome, Gidino da Sommacampagna, suo *procurator* e poeta di corte) <sup>(11)</sup>. E tuttavia, tre anni dopo – frattanto al vertice della signoria si era insediato Can-

<sup>(10)</sup> *Ibidem*; sulla figura dei *familiaries* alla corte scaligera, si veda anche G.M. VARANINI, *Istituzioni, politica e società nel Veneto (1329-1403)*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, p. 12; sulla *familia* del principe nelle corti padane del Tre-Quattrocento, si veda M. CATTINI - M.A. ROMANI, *Le corti parallele: per una tipologia delle corti padane dal XIII al XVI secolo*, in *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di G. Papagno e A. Quondam, Roma 1982, pp. 51 e 55.

<sup>(11)</sup> ASVr, SMO, reg. 414, c. 238r; ROGNINI, *Santa Sofia ...*, p. 63; VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 159 e p. 272 a nota 18.

signorio – palazzo e terre di Santa Sofia vennero assegnate a Gregorio *a Leone* (figlio del *familiaris* e poi *factor generalis* di Cansignorio, Iacopo) e a sua moglie Chiara (figlia del medesimo de Venosto) <sup>(12)</sup>. Questi ultimi dovettero in seguito restituire ai *domini* scaligeri palazzo e terre, che vennero poi ceduti a Cortesia Serego (1381). Insomma, si trattava di un palazzo di corte, di cui i della Scala disponevano a piacimento (non a caso, dal 1388 in avanti, i documenti ribadiscono che tali possessioni i «domini de la Scala tenebant et tenuerunt per longa tempera») <sup>(13)</sup>. Il *palacium*, databile fra il 1339 e il 1358, va perciò inserito, credo, nel contesto dei programmi edificatori promossi dai signori scaligeri. Probabilmente, va ascritto all'iniziativa di Mastino II (1329-1351), cui le fonti attribuiscono la costruzione di «palazza esmesurate» <sup>(14)</sup> o del suo successore Cangrande II (1351-1359), che fece edificare Castelvecchio.

### 3. Dalla *gastaldia* (sec. XII) al *palacium* (sec. XIV)

Il palazzo di Santa Sofia non sorse isolato; andò ad affiancarsi a un nucleo edificato preesistente, centro amministrativo e gestionale dei possedimenti di Santa Maria in Organo in Valpolicella: la *gastaldia*. Se ne ha traccia documentaria a partire dal XII secolo <sup>(15)</sup> e se ne può ricostruire l'assetto comparando più documenti. Si trattava di un insediamento intercalare (segno concreto del progressivo diffondersi di un habitat sparso) composto da differenti strutture: una chiesetta (tuttora esistente) dedicata a Santa Sofia (cappella di Santa Maria in Organo); una torre di difesa; una *domus gastaldionis*, probabilmente aggregata a qualche altro fabbricato rurale; e un *broilum* <sup>(16)</sup>, che doveva trovarsi nei pressi.

Com'era consuetudine per *castra*, *castella* o *burgi*, l'insediamento era ubicato nel punto più alto del sito, in posizione atta all'esercizio di un potere di controllo e di coordinamento del territorio agrario circostante; e come nella classica tripartizione della società feudale, esso assommava tre funzioni: quella degli *oratores* (la chiesetta), quella dei *bellatores* (la torre) e quella dei *laboratores* (i fabbricati rurali).

La torre (l'elemento di difesa) stava a guardia della chiesetta, ad essa attigua, come si evince da fonti quattrocentesche (frattanto della torre era rimasta

<sup>(12)</sup> ASVr, SMO, reg. 30, c. 49r; VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 159 e p. 272 a nota 19; VARANINI, *La classe dirigente veronese ...*, p. 19 e p. 20 a nota 24; su Iacopo *a Leone*, si veda V. FAINELLI, *Podestà e ufficiali del comune di Verona dal 1305 (secondo semestre) al 1405 (primo semestre)*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. IV, IX, 1908, pp. 214-215.

<sup>(13)</sup> ASVr, SMO, perg. 1964 (2 settembre 1388).

<sup>(14)</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano 1981, p. 26.

<sup>(15)</sup> Se ne ha una prima attestazione nel 1190: A. CASTAGNETTI, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984, pp. 123 e p. 176 a nota 459.

<sup>(16)</sup> Il *broilum* è attestato nel 1161: CASTAGNETTI, *La Valpolicella ...*, pp. 166 e 195, doc. 43.



Scena di vita di corte e, a destra, l'hortus conclusus adiacente al "palazzo". Pol di Limbourg, Aprile, miniatura da Les très riches heures du duc de Berry (1412-1415). Chantilly, Musée Condé.

solo la parte basamentale, il «piede di torre»): «la qual giesia se tene cum lo dito pe' de tore» (1468) <sup>(17)</sup>. L'associazione chiesetta isolata-dimora fortificata (la torre) non era insolita: era una forma tipica dell'habitat sparso, nel paesaggio agrario dell'Italia centrosettentrionale del XII-XIII secolo <sup>(18)</sup>. La chiesetta era il fulcro dell'insediamento e del possesso fondiario, perlomeno stando alla gerarchia trasmessaci dalla documentazione archivistica («Cappellam Sancte Sophie cum possessionibus suis», recita la bolla di Innocenzo III dell'11 luglio 1177) <sup>(19)</sup>. E in essa gli abati di Santa Maria in Organo firmavano le investiture feudali (come l'abate Widoto il 2 settembre 1197) <sup>(20)</sup>.

In prossimità della chiesetta e della torre, si trovava la *domus gastaldionis*, sede della *gastaldia*. Nel XII secolo, la casa del *gastaldione* (l'amministratore dei beni del monastero) aveva un solo piano ed era dotata di uno spazio di relazione privilegiato, il *porticus*, dove (come nei porticati pubblici o privati di città) venivano rogati atti notarili (per esempio, «sub porticu domus plane gastaldionis» venne firmato un diploma nel 1190) <sup>(21)</sup>. Al *gastaldione* spettava principalmente il compito di riscuotere i censi e di custodire i prodotti della terra; il che presupponeva l'esistenza di attrezzature idonee: i magazzini. I quali, del resto, erano la struttura essenziale di quei centri di aziende agrarie, che i monaci benedettini andavano edificando nel XII e XIII secolo (specie nell'area piemontese): le *grange*. Un modello a cui anche la *gastaldia* benedettina di Santa Sofia doveva in qualche modo rifarsi, e come le grange monastiche – che erano provviste o si andavano dotando di apparati fortificatori periferici <sup>(22)</sup> – anche il nucleo edificato di Santa Sofia non è pensabile senza una recinzione perimetrale (in genere uno steccato, una *spinata*, un fossato o altro).

Tale recinzione doveva inglobare chiesetta, torre, casa del *gastaldione* ed eventuali annessi rustici, individuando così un'area protetta, a mezzo tra l'azienda agraria e la fortezza. Di questo perimetro – che rafforzava l'identità dell'insediamento – si ha forse un'eco, come si vedrà, nella documentazione trecentesca.

<sup>(17)</sup> ASVr, SMO, reg. 30, c. 39r (si veda nota 6).

<sup>(18)</sup> Si veda COMBA, *Le origini medievali ...*, p. 372; COMBA, *La dispersione dell'habitat ...*, p. 770; A.A. SETTIA, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in *Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXVIII: Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenza*, Spoleto, 10-16 aprile 1980, Spoleto 1982, p. 418.

<sup>(19)</sup> ROGNINI, *Storia e arte ...*, p. 36; P. BRUGNOLI, scheda *Sezano di Valpantena: iscrizione dell'abate Audiberto*, in CASTAGNETTI, *La Valpolicella ...*, p. 63; sulla chiesetta di Santa Sofia, si vedano anche le schede di L. ROGNINI, *La chiesa di Santa Sofia di Pedemonte e Gli affreschi della chiesa di Santa Sofia di Pedemonte*, in VARANINI, *La Valpolicella ...*, pp. 154, 156 e 157.

<sup>(20)</sup> ROGNINI, *Storia e arte ...*, p. 36.

<sup>(21)</sup> VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 270 nota 11 (cap. 1, par. 3). Il documento ivi citato è in ASVr, SMO, dipl. 4.

<sup>(22)</sup> COMBA, *Le origini medievali ...*, pp. 374-376.

Luogo di gestione e raccolta temporanea della rendita fondiaria (in attesa del suo trasferimento nei magazzini dell'abbazia), l'insediamento agricolo-fortificato di Santa Sofia era visto probabilmente come un modello di riferimento: se, come le *grange* cistercensi, esso doveva «trovarsi al vertice della scala dei valori con cui veniva classificato l'insediamento sparso» (23). Segno di continuità del modello – anche a livello di organizzazione gestionale – è, per esempio, la persistenza della figura del *gastaldione*, documentato sulle possessioni di Santa Sofia anche due secoli dopo, sul finire del Trecento (24).

Con il passaggio agli Scaligeri, l'insediamento benedettino di Santa Sofia vide accentuarsi la sua funzione di catalizzatore di nuovi interventi edilizi, da parte dei *domini* o dei loro cortigiani. La presenza di un polo religioso (la chiesetta/cappella), cui poter collegare – secondo tradizione aulica – una residenza signorile, non poteva che accrescerne il potere di attrazione. È qui infatti che andò a innestarsi il *palacium* trecentesco. Esso impose una nuova gerarchia degli spazi; ma dal punto di vista della funzione, non molto doveva cambiare.

Segno macroscopico dell'imposizione dei diritti dominicali (della città) sul contado, il palazzo di de Venosta doveva inserirsi in quello scenario delineato da Saraina, in una interessante testimonianza benché tarda e di carattere generale. Secondo l'autore delle *Historie* (1542), Cansignorio (1359-1375) «per ciascheduno villaggio havea una honesta casa per raccogliere in quella l'entrate sue» (25). La casa extra-urbana di orbita scaligera s'inseriva dunque all'interno di prospere fattorie, già fisicamente organizzate; e nella seconda metà del Trecento, essa aveva principalmente la funzione di collettore della rendita fondiaria (censi, canoni ...), a supporto delle spese e dei consumi della corte: ma in città, non ancora in campagna.

È nel centro urbano che parallelamente – negli anni 1360-1370, stando alle fonti (26) – cominciavano a prendere forma luoghi di *recreatio* e di rappresentanza, come prolungamenti dei palazzi del *dominus* (giardini, *brolii*, logge). Ed è sempre dalla città che tali spazi si propagheranno verso il contado: dapprima nelle aree libere suburbane (già Cangrande II aveva una *domus* fuori porta Vescovo) (27), poi nelle aree collinari vicine alla città: a Montorio e in Valpolicella, a Santa Sofia. Ne conseguì una tradizione – tale poteva dirsi nel Cinquecento per Saraina – che associava Montorio e la Valpolicella a un'immagine di

(23) R. COMBA, *Il territorio come spazio vissuto: ricerche geografiche e storiche nella genesi di un tema di storia sociale*, in «Società e Storia», IV, 1981, n. 11, p. 26.

(24) Si veda nota 32.

(25) T. SARAINA, *Le historie e fatti de' veronesi nei tempi d'il popolo et signori scaligeri*, Verona 1649 (I edizione 1542), p. 51.

(26) Si vedano note 76 e 77.

(27) C. CIPOLLA, *Una villa suburbana di Cangrande II della Scala*, «Madonna Verona», VII, 1913, pp. 39-40.

«delizia», a uso della «città»<sup>(28)</sup> (si pensi, per esempio, alle novelle di Bandella ambientate sulle colline di Montorio).

Ma quando tale struttura mentale – che è tipico prodotto dell'ideologia urbana prodotta dalla classe dominante – cominciò a produrre i suoi primi effetti sul paesaggio agrario, siamo verso gli anni Ottanta del Trecento, al tempo cioè di Antonio della Scala e di Cortesia Serego.

#### 4. Il *palacium* di Cortesia Serego (1381-1387)

Nel 1381 (26 ottobre), il nuovo *dominus* Antonio della Scala (1375-1387) – nel quadro di una politica d'intenti neofeudali – donò in perpetuo le possessioni di Santa Sofia (assieme a molte altre terre nel Veronese e poi nel Vicentino) a Cortesia Serego, uomo d'arme e suo *consiliarius*<sup>(29)</sup>. È per questo periodo e per quello immediatamente successivo che i documenti forniscono dati più particolareggiati, o perlomeno tali da poter esprimere una valutazione più significativa sul palazzo e sulle sue dipendenze. La descrizione più dettagliata (redatta poco dopo il 1389) riporta i beni della donazione scaligera (*Descriptio totius possessionis ...*)<sup>(30)</sup>. Apparentemente, le varie unità, edilizie o fondiarie, sono enumerate per accumulazione, in modo paratattico, come indipendenti l'una dall'altra; lo schema riflette, in fondo, il principio formale dell'insediamento: la crescita per addizione di parti, anziché per disegno organico.

Eppure, un principio gerarchico emerge: fuoco dell'intero complesso è il *palacium magnum*. Tutto il resto sono appendici, annessi (l'*incipit* suona così: «Primo. Unum palacium magnum cum ...»); anche la chiesetta di Santa Sofia, un tempo fulcro, è ora elemento marginale.

Gli annessi del *palacium*, in ordine di trascrizione, sono i seguenti: a) alcune case («cum domibus muratis, copatis et solaratis», cioè case in muratura, coperte con lastre di pietra, a due piani); b) le stalle («cum stallis magnis»); c) una torre-colombaia («cum una columbaria magna alta de muro»); d) un

<sup>(28)</sup> SARAINA, *Le historie ...*, p. 60.

<sup>(29)</sup> G. BIADEGO, *Cortesia Serego e il matrimonio di Lucia della Scala*, Verona 1903, pp. 11-46 (in particolare p. 24). Per le altre donazioni di terre ricevute da Cortesia Serego da parte di Antonio della Scala in territorio vicentino (Grancona, San Germano dei Berici, Dueville e Bolzano Vicentino), il 23 ottobre 1381, e in territorio veronese (Zevio, Miega, Albaredo d'Adige, Cucca, Bionde, Meledo, Poiano, Grezzana, ecc.), il 25 marzo 1382, si veda E. DE MARCO, *Crepuscolo degli Scaligeri (La Signoria di Antonio della Scala) 12 luglio 1381-1318 ottobre 1387*, Venezia 1938, parte 2<sup>a</sup>, pp. 34 e 35, doc. III (ASVr, *Pompei-Serego*, n. 230) per il territorio vicentino, pp. 35 e 36, doc. IV (*Ivi*, n. 228) per il territorio veronese; sulla donazione di terre in Valpolicella (a Santa Sofia, Bure, San Pietro in Cariano, Fumane, Pedemonte, Gargagnago ...): *Ivi*, n. 229 (26 ottobre 1381); una prima donazione di terre in Valpolicella (la possessione detta *broilum Burarum*, presso Bure) risale al 1380: VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 144 e p. 271 a nota 23. Su Cortesia Serego *consiliarius* di Antonio della Scala, si veda VARANINI, *Istituzioni, politica e società ...*, p. 47.

<sup>(30)</sup> ASVr, *Pompei-Serego*, n. 232. *Prima Donatio de S.ta Sophia. Descriptio totius possessionis ...* (copia pergamenea; l'originale va datato *post* 1389-*ante* 1398).



Orto recintato di siepi (hortus conclusus) con piante da frutto e una serva (famula). Miniatura dal Tacuinum sanitatis (fine secolo XV). Vienna, Nationalbibliothek.

pozzo/cisterna («cum una cisterna»); e) un torchio («cum uno torculari magno ab uvis cum suis apamentis»). Seguono gli spazi scoperti, ma dotati evidentemente di una chiara individuazione formale, implicante una delimitazione fisica: la corte e l'orto («et cum curte et orto»). L'abbinamento (manca il *cum* davanti a *orto*) sembrerebbe indicare spazi aggregati: l'orto doveva trovarsi dentro la corte. Chiude l'elenco la chiesetta di Santa Sofia («et cum una eclexia que nominatur sancta Sofia»). Citata a parte, anziché assieme alle altre unità edilizie, la chiesetta era infatti (come lo è tuttora) un edificio isolato, benché situato vicino al palazzo («prope palacium») <sup>(31)</sup>. Ne consegue – dallo schema della *Descriptio* – che tutte le altre unità (*domus murate*, stalle, colombaia, ecc.), elencate in precedenza, erano invece accorpate al palazzo, o comunque disposte attorno alla *curte*.

Entro la corte dominicale – come nelle ville rustiche della tarda romanità – erano racchiusi, ben salvaguardati, i *bona* più preziosi, più utili per l'economia agraria (le stalle per gli animali, la cisterna per la raccolta dell'acqua piovana per irrigazione, il torchio per la vinificazione, la colombaia per la produzione di guano per concime). Ne era custode il *gastaldione* (quel *Zaninus quondam Bartholomei*, «gastaldioni meo in sancta Sophia», che Cortesia Serego cita nel testamento del 1386) <sup>(32)</sup>. Egli doveva abitare nelle *domus murate* accanto al *palacium*, forse ubicate nel sito della *domus gastaldionis* del XII secolo.

Colpisce, nella *Descriptio* esaminata, la ricorrenza dell'aggettivo *magnus* (*magnum* era il palazzo, *magne* le stalle, *magna* la colombaia, *magnum* il torcolo). Si tratta di superlativi tipicamente “di corte” (a conferma della matrice cortese della residenza di Santa Sofia): era distintivo delle corti e dei favoriti del *dominus* l'esibizione del grandioso, del *surplus*, della magnificenza <sup>(33)</sup>. Si può affermare che nella politica scaligera di rappresentazione del potere, la costruzione di palazzi nel contado tendesse a mettere in circolo – sul territorio – un'immagine di opulenza e di magnificenza (che verrà al più presto imitata dai *cives* più danarosi). Le stesse «honeste case» (*scil.* onorevoli case), citate da Saraina, rivelano il medesimo intento di esaltazione del *dominus* attraverso la prosperità delle sue possessioni e dei suoi palazzi-fattoria.

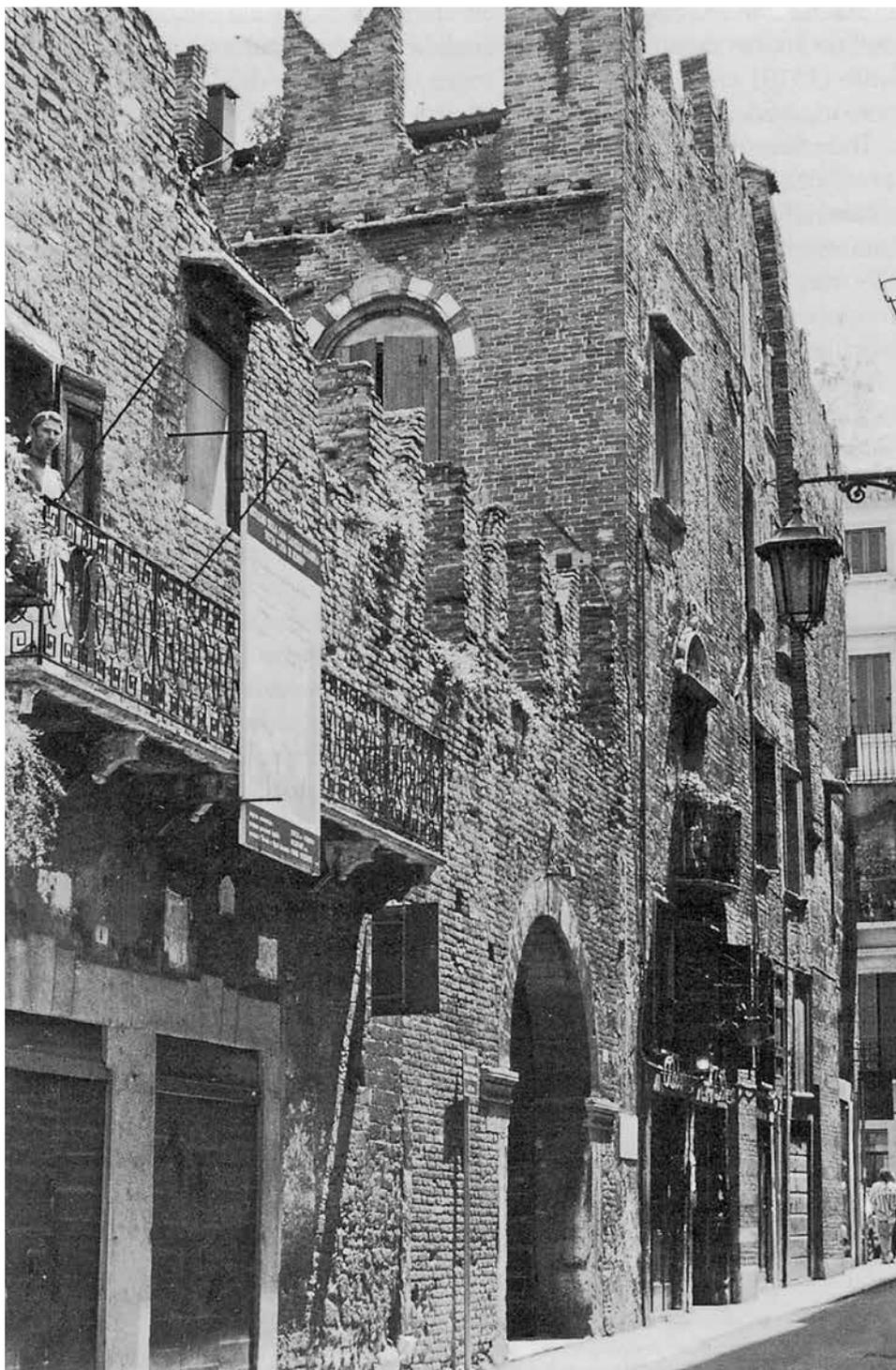
Manca nell'elenco dei *bona* la base, o piede di torre, che si trovava accanto alla chiesetta di Santa Sofia e che è documentata fino al 1381 («uno pede turis») <sup>(34)</sup>. Probabilmente il piede di torre non venne più citato oltre tale data,

<sup>(31)</sup> *Ivi*, SMO, perg. 1964 (2 settembre 1388).

<sup>(32)</sup> Testamento di Cortesia Serego (8 maggio 1386), pubblicato in BIADEGO, *Cortesia Serego ...*, pp. 26-38 (la citazione è a p. 30).

<sup>(33)</sup> Si veda S. BERTELLI, *L'universo cortigiano*, in *Le corti italiane del Rinascimento*, Milano 1985, p. 18.

<sup>(34)</sup> ASVr, *Pompei-Serego*, n. 229, 1381. *Donatio multorum bonorum Mag.ci Domini Antonii dela Scala facta Mag.co Domino Cortesia f.g. Mag.ci Domini Bonifacii de Seraticho de anno MCCCCLXXXI, XXVI octobris*, c. 7r.



*Il palazzo merlato di Cagnolo Nogarola (secolo XIV). Verona, presso il cimitero delle Arche scaligere.*

perché non era più un bene utilizzabile. Ma non è da escludere che i suoi resti siano sopravvissuti ancora per qualche secolo (quei «vestigii», nei quali Palladio [1570] credette di vedere i segni del «tempo de' Romani»<sup>(35)</sup>, altro non erano, credo, che i resti del *pede turis*).

Il declino della torre di Santa Sofia (già nel 1309 ridotta a semplice piede di torre)<sup>(36)</sup> va inserito nel quadro della politica scaligera di normalizzazione e di controllo del territorio (una torre isolata in posizione sommitale poteva diventare un punto d'appoggio per la costituzione di un piccolo dominio privato). Probabilmente il suo smantellamento va situato intorno al 1302, quando Bartolomeo I della Scala riprese il controllo di tutte le terre di Santa Maria in Organo in Valpolicella, già in precedenza oggetto di usurpazioni<sup>(37)</sup>. Il suo definitivo abbandono, nella seconda metà del Trecento, era un fatto ineluttabile: la soggezione al *dominus* scaligero non consentiva ai vari uomini di corte che si succedettero a Santa Sofia di erigere strutture fortificate.

Lo stesso *palacium* era un edificio non fortificato. Le fonti sono in proposito attente: l'eventuale dotazione di una merlatura o di altri apprestamenti difensivi era di norma segnalata con l'espressione *palacium merlatum* (per esempio, a metà Trecento, il *palacium merlatum* di Cagnolo Nogarola, a Verona in Santa Maria Antica)<sup>(38)</sup>. La discendenza del palazzo di Santa Sofia da modelli fortificati e urbani è tuttavia evidente, a cominciare dalla scelta del sito. Il *palacium* – informa la *Descriptio* – confinava da un lato sulla pubblica via («cui coheret ab una parte via comunis»). Non si trovava dunque in mezzo alla campagna, come una villa del Cinque-Seicento, ma in fronte alla strada, come un palazzo di città. Era cioè concepito come un punto di vigilanza lungo la via, ancora nell'ottica feudale-militare dell'assoggettamento dello spazio circostante. Esso andava inoltre a occupare una posizione di sommità (Palladio dirà «sopra un colle di ascensione facilissima»), non diversamente da un nucleo fortificato, una casaforte o una casatorre del XII-XIII secolo.

Sugli altri lati, il palazzo confinava con spazi di sua pertinenza: uno di questi era la *curte*. Lo schema di riferimento non poteva che essere quello (urbano) composto da palazzo e corte aggregati in linea, lungo l'asse viario (palazzo appoggiato di lato sulla strada e affacciato sulla corte d'ingresso, anch'essa adiacente alla strada).

<sup>(35)</sup> A. PALLADIO, *I quattro libri dell'architettura*, Venetia, 1570, libro 2°, p. 66.

<sup>(36)</sup> VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 274 nota 6 (ASVr, SMO, diploma 21).

<sup>(37)</sup> VARANINI, *La Valpolicella ...*, pp. 159, 280 doc. 11; sulla decadenza delle torri a Verona fra Duecento e Trecento, si veda G.M. VARANINI, *Torri e casatorri a Verona in età comunale: assetto urbano e classe dirigente*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 173-249, in particolare pp. 224-231.

<sup>(38)</sup> G. SANDRI, I palazzi scaligeri di Santa Maria Antica (ricerca storico-topografica), in G. SANDRI, *Il palazzo della provincia di Verona*, Verona 1931, p. 13, nota 2.

Così era (ed è) strutturato il citato palazzo di Cagnolo Nogarola (ma è uno schema che verrà fatto proprio anche dalle più antiche ville del Quattrocento, in Valpolicella: per esempio, villa Del Bene a Volargne).

Anche la torre-colombaia rimanda alle medesime matrici urbane e fortificatorie. Appoggiata al *palacium* (come suggerisce anche l'assetto planimetrico odierno), essa aveva due funzioni: residenziale e nella parte alta agricola, come il termine 'colombaia' indica (allevamento di colombi, produzione di concime). Non aveva funzioni militari, se non quella di punto privilegiato di osservazione. L'assenza dei tradizionali segni di potere (quali erano appunto le strutture fortificate) era compensata – come si è accennato – da segnali di opulenza e di grandezza. E tuttavia il valore psicologico-evocativo della torre-colombaia, in termini di dominio dello spazio circostante, doveva essere notevole. In essa permanevano forme mentali della cultura urbano-militare; la sua derivazione dalle torri di difesa (che, come ha dimostrato Settia<sup>(39)</sup>, sono di matrice cittadina) è rimarcata anche dalla tendenza tipicamente urbana a costruire in verticale: «una columbaria magna, alta de muro». E anche la qualifica di *palacium magnum* doveva riferirsi soprattutto all'altezza dell'edificio (sempre e ancora una volta in ossequio alla gerarchia alto/basso).

Il palazzo di Santa Sofia, dunque, non doveva essere molto diverso da un palazzo di città. Il riferimento al prototipo del «palazzo abbinato a una torre e a una corte» lo apparentava – se non alle forme avvolgenti e turrette dei palazzi scaligeri – alle più prestigiose residenze private del Due-Trecento a Verona (i palazzi dell'abate di San Zeno, del vescovo, di Federico della Scala, di Cagnolo Nogarola e della famiglia degli Avvocati). Lo stesso binomio *palacium*-torre (benché in forma di colombaia) sarà la struttura tipologica delle ville quattrocentesche specie in Valpolicella.

Dalla struttura della *Descriptio* esaminata affiora quella che probabilmente era la forma-base dell'insediamento: il «recinto». Vale a dire uno spazio chiuso comprendente la residenza signorile e le sue dipendenze. Non è un particolare trascurabile il fatto che il *palacium* e i suoi annessi, anziché essere elencati in corrispondenza del podere di loro pertinenza, siano citati al punto «Primo», in una particella a sè stante, di cui vengono specificati i confini<sup>(40)</sup> (in tale particella era compresa anche la chiesetta di Santa Sofia, che oggi è invece separata dalla villa cinquecentesca da una strada). Doveva quindi trovarsi una corrispondente recinzione, frutto del persistere di una tradizione che rimandava alla *gastaldia* benedettina del XII secolo.

<sup>(39)</sup> A.A. SETTIA, *L'esportazione di un modello urbano: torri e caseforti nelle campagne del nord Italia*, «Società e Storia», IV, 1981, n. 12, pp. 273-297; si veda anche VARANINI, *Torri e caseforti ...*, pp. 173-249.

<sup>(40)</sup> ASVr, *Pompei-Serego*, n. 232, *Prima Donatio de S.ta Sophia. Descriptio ...*

In ogni caso, tale formula notarile è la “spia” di una delimitazione mentale, che separava l’involucro del *palacium* e delle sue dipendenze dallo spazio circostante. L’idea del «recinto signorile» era nella percezione comune, anche solo nella rappresentazione mentale dello spazio; e in tale rappresentazione sopravviveva il ricordo delle *curtes* dei secoli centrali del medioevo.

## 5. Un *antiquum feudum honorabilis*: organizzazione agraria e velleità curtensi

Uno sguardo generale alle *possessiones* di Santa Sofia rende più chiaro il ruolo del *palacium*. Il fondo agrario – come si ricava dalle fonti archivistiche – era suddiviso in tre parti, ordinate gerarchicamente secondo una visione concentrica (o, per così dire, “tolemaica”) dello spazio (e secondo una gerarchia fondata sull’opposizione interno/esterno).

La prima porzione – il centro – era costituita dal recinto del palazzo (vi erano racchiusi l’abitazione del signore, del *gastaldione* e dei domestici/*famuli*, la colombaia, le stalle, la cisterna, il torcolo e la chiesetta di Santa Sofia). La seconda era costituita da una possessione compatta, contigua al *palacium*, di 34 campi (= 10,2 ha) e vi si trovavano le colture migliori: vigne, prati e frutteti, oltre ai consueti terreni arativi («una pecia terre casaliva, aratoria et prativa [...] cum vineis nostranis, cum nogariis, pomariis, pirariis et figaliis et aliis arboribus fructifferis et non») <sup>(41)</sup>. La terza porzione, estremamente frazionata, era suddivisa in appezzamenti sparsi di piccole dimensioni (91 particelle: due di 8 campi, le altre di 1-2 campi) <sup>(42)</sup>.

Com’è evidente, tale suddivisione (pur nella limitata estensione complessiva) recava le tracce di un’organizzazione agraria di tipo curtense, così tripartita: a) il recinto del palazzo (come quello di una *curtis*); b) il fondo dominante attiguo al palazzo (che nel sistema curtense corrisponde al *dominico* o *pars dominica* o «riserva del signore»); c) una “costellazione” di appezzamenti sparsi (corrispondenti al *massaricio* o *pars massaricia*). Tale struttura agraria, com’era prevedibile, era però svuotata dei contenuti economici del modello curtense; tutte le possessioni erano concesse in affitto, compreso il fondo dominante. Diversamente, nell’economia curtense, com’è noto, il *dominico* era tenuto a coltivazione diretta e il *massaricio* in affitto.

Era come se (a Santa Sofia) la *pars massaricia* avesse inglobato la *pars dominica*, giungendo fino alle porte del *palacium*. Gli affittuari delle particelle sparse, inoltre, non erano gravati da *corvées* da svolgere nel fondo attiguo al palazzo; ma è d’altra parte noto che la dissoluzione dell’economia curtense (di cui peraltro non è rimasta documentazione per la Valpolicella) è fenomeno

<sup>(41)</sup> *Ibidem*.

<sup>(42)</sup> *Ibidem*, e si veda nota 6.



Donna aristocratica che raccoglie "melograni acidi" (Granata acetosa). Miniatura dal Tacuinum sanitatis (fine secolo XV). Vienna, Nationalbibliothek.

dell'XI-XIII secolo <sup>(43)</sup>. Nel XIV-XV secolo diminuivano le terre a conduzione diretta e crescevano quelle date in locazione commerciale, che era ritenuta economicamente più vantaggiosa per il capitale liquido che poteva assicurare <sup>(44)</sup>.

Eppure, il fondo dominante di Santa Sofia conservava ancora elementi che lo avvicinavano a una sorta di «riserva del signore». Oltre a essere attiguo al recinto del palazzo e ad avere dimensioni maggiori degli appezzamenti sparsi, a differenza di questi ultimi, era dotato di manodopera propria. In esso erano ubicate case rustiche (in muratura, a due piani, con copertura in lastre di pietra e complete di aia e orto: «cum domibus muratis, copatis et solaratis [...] cum ara et orto» <sup>(45)</sup>); e dentro queste case – specificano le fonti d'archivio – abitavano i *laboratores*, addetti alla lavorazione del fondo dominante («in quibus habitant laboratores diete infrascripte possessionis») <sup>(46)</sup>.

Dunque, le case dei *laboratores* erano situate fuori dalla porzione circumsclusa del *palacium*, ma dentro il fondo attiguo, probabilmente a poca distanza dal palazzo (altro segno della continuità di un “filo rosso” che riconduceva alle *curtes* feudali e da queste alle ville rustiche autosufficienti dell'età romana). Il termine *laboratores* sembra indicare semplicemente forza-lavoro, in un rapporto di stretta dipendenza dal signore, a prescindere dal tipo di conduzione (nel suo testamento, per esempio, Cortesia Serego chiama «laboratores mei» alcuni contadini delle sue «ville»).

Fino al 1381, il complesso fondiario (il fondo dominante e la quasi totalità delle particelle sparse) era tenuto «ad fictum» da «Federicus q. M[agnifi]ci Papini ad certum tempus finitum» <sup>(47)</sup>.

Non è noto se Cortesia Serego (1381-1387) abbia apportato modifiche alle forme di conduzione del fondo dominante. Da quanto si apprende dal testamento (1386), Cortesia aveva in ogni sua villa un *gastaldione*, dei *laboratores* e un *conductor* (cioè l'affittuario – che però non viene ancora definito con questa espressione –: per esempio, viene citato il *conductor* Giovanni *quondam* «Guarnerii» della possessione di Miega) <sup>(48)</sup>. Ma il tipo di conduzione del fondo, diretta o indiretta, non mutava nella sostanza i rapporti sociali, né la funzione focale del *palacium*. Il fatto che i mezzi di produzione (i *bona*: le stalle per gli animali, la cisterna per l'approvvigionamento idrico, la colombaia per il

<sup>(43)</sup> Si veda, a titolo di esempio, P. JONES, *La società agraria medievale all'apice del suo sviluppo*, II, *L'Italia*, in *Storia economica*. Cambridge, I, *L'agricoltura e la società rurale nel Medioevo*, Cambridge 1966, edizione italiana, Torino 1976, in particolare pp. 489 e 494-496; e per la Valpolicella, CASTAGNETTI, *La Valpolicella ...*, p. 160; sull'azienda curtense, si veda anche G. ZALIN, *Economia agraria e insediamento di villa tra medioevo e rinascimento*, in *La villa nel veronese ...*, pp. 51-52.

<sup>(44)</sup> JONES, *La società agraria ...*, pp. 500-502.

<sup>(45)</sup> ASVr, *Pompei-Serego*, n. 232, *Prima Donatio de S.ta Sophia. Descriptio ...*

<sup>(46)</sup> *Ibidem*.

<sup>(47)</sup> *Ibidem*.

<sup>(48)</sup> BIADEGO, *Cortesia Serego ...*, p. 31.

concime, il *torculum magnum*) fossero detenuti dal signore dentro il recinto del palazzo e il fatto che i *laboratores* fossero obbligati a risiedere sul fondo annesso al *palacium* non facevano che rimarcare la subordinazione dei *laboratores*, degli affittuari o dei *conductores* al *dominus*. Il *conductor* riceveva da Cortesia una sorta di sub-investitura, in cui si riproducevano i rapporti di sottomissione fra il signore e i suoi feudatari o cortigiani.

Del resto, anche la *familia* di Cortesia era plasmata sul modello della *familia* del *dominus*: come in una corte signorile, Cortesia era attorniato da *familiares*, quattro uomini addetti alla sua protezione; seguivano due *domine consocie* della moglie Iacopa Bevilacqua (poste al suo servizio), tre *nutrici*, una *commatre*, quattro *famule* (di cui due «ad coquinam»), una *sclava* (schiava domestica «de genere grecorum»), un *canzelario* (cancelliere), un *canipario* (magazziniere) e poi *domicelli*, *regacini* e *famuli* «a stalla»<sup>(49)</sup>.

La situazione registrata dopo la morte di Cortesia Serego (1387) – all’indomani della quale l’amministrazione venne assunta dal notaio Francesco *da Meledo* (26 agosto 1387) – presenta tuttavia alcuni mutamenti rispetto a quella antecedente il 1381. Si razionalizza, per esempio, la pratica dell’affitto commerciale *ad tempus*, con canone in lire («et nunc vero affictantur de tempore in tempus») (50); i contratti si susseguono ora a intervalli brevi, ogni quattro anni (1392, 1396, 1400) (51). Due sono però le novità più significative, attestate subito dopo la morte di Cortesia e quindi imputabili a cambiamenti avvenuti quando Cortesia era in vita.

La prima è che il fondo dominante, stimato 26 campi nel 1361, sceso a 14 nel 1381 (all’atto della donazione), risultava ben più ampio nel 1388: 34 campi (52) (e su questa estensione permarrà fino al Cinquecento). La seconda riguarda un appezzamento prativo con piante da frutto, di due campi e mezzo («in hora Valenari», presso il palazzo). Se fino al 1381, tale pezza di terra era considerata una normale particella concessa in affitto, dal 1388 in avanti viene specificato che l’appezzamento «tenetur pro Broillo dicti palacii» (53): espressione in cui assume rilievo non tanto (anche) la citazione – per la prima volta – di uno spazio denominato *broilum/brolo*, quanto la sottolineatura di una connotazione funzionale («tenetur pro» oppure «se ten per») (54), che lo distingueva dagli altri appezzamenti. Era uno spazio dunque riservato al *palacium*, ai suoi consumi, al mantenimento della *familia* signorile; e per questo doveva essere sottratto alla

<sup>(49)</sup> *Ibidem*.

<sup>(50)</sup> ASVr, Pompei-Serego, n. 232, *Prima Donatio de S.ta Sophia. Descriptio ...*

<sup>(51)</sup> VARANINI, *La Valpolicella ...*, pp. 181 e 202-203; 266, nota 15; 273, nota 10; 274, nota 9.

<sup>(52)</sup> ASVr, SMO, reg. 30, c. 39r (anno 1361); *Ivi*, Pompei-Serego, n. 229, 1381. *Donatio ...*; *Ivi*, perg. 1964 (2 settembre 1388); *Ivi*, perg. 2034 (14 dicembre 1398).

<sup>(53)</sup> *Ivi*, perg. 1964 (2 settembre 1388).

<sup>(54)</sup> *Ivi*, reg. 30, c. 38r: «Se ten per brolo del dito palaco»; VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 272, nota 21.

concessione in affitto e coltivato a conduzione diretta. In esso riviveva – in forma ridotta – l'antico *dominico* del modello curtense, la «riserva del signore».

È improbabile che all'origine dell'allargamento del fondo dominante e della creazione del *broilum* vi siano ragioni di carattere economico. La ragione principale doveva essere di carattere sovrastrutturale. Possedere un *brolo* e un fondo più ampio, attiguo al palazzo, assicurava prestigio: poteva significare tenere attorno a sé un numero maggiore di *laboratores*, di servi, che vivevano all'ombra del palazzo e che costituivano «intorno ai signori il cerchio prezioso della devozione familiare»<sup>(55)</sup>. Ma era soprattutto il riferimento – anche solo formale – al modello regio (curtense) che appagava un desiderio di accrescimento di *status*, di potere. Poco importava che le possessioni di Santa Sofia, in realtà, non fossero connesse a significativi poteri giurisdizionali (ma su questo piano – quello del potere concreto – Cortesia Serego poteva rifarsi con il vicariato di Dueville, concessogli da Antonio della Scala)<sup>(56)</sup>. Se possedere terre ed erigervi sopra *palacia* (che poi saranno chiamati «ville») era la massima aspirazione dell'élite aristocratico-militare<sup>(57)</sup> (come poi lo sarà per la media e piccola nobiltà e per i *cives*), non lo si deve – per lo meno *in primis* – all'amore per la «quiete agreste» o per le «bellezze della natura»; lo si deve al fatto che terre e palazzi soddisfacevano la *cupiditas dominandi*, il desiderio di sentirsi *domini*, signori di un piccolo territorio.

A partire da Cortesia Serego, il prestigio delle possessioni di Santa Sofia si accrebbe notevolmente: fino al compimento di una sorta di trasfigurazione simbolica, attestata nei documenti quattrocenteschi. Non più semplici *possessiones*, le terre di Santa Sofia divengono ora feudo onorario: *antiquum feudum honorabilis* (oppure, «antigo e onorevole feudo») (58). È da ritenere che tale nobilitazione traesse spinta da più fattori: il richiamo alla *curtis*, la posizione di primo piano che Cortesia deteneva nell'*entourage* di corte e un passato legato ai *domini* scaligeri. Non a caso, dal 1388 in avanti, gli atti notarili riportano con regolarità un'informazione che potrebbe considerarsi gratuita e cioè che le terre di Santa Sofia furono possedute «per longa tempora» (59) dai signori della Scala. Da Cortesia Serego traggono origine, dunque, quelle velleità curtensi che informeranno l'atteggiamento mentale della discendenza familiare, ma su un piano

(55) G. DUBY, *La signoria e l'economia contadina. Alpi del Sud, 1338*, in G. DUBY, *Terra e nobiltà nel medio evo*, Torino 1971, p. 79.

(56) J.S. GRUBB, *Patrimonio, feudo e giurisdizione: la signoria dei Monza a Dueville nel secolo XV*, in *Dueville: storia e identificazione di una comunità del passato*, a cura di C. Povolo, Vicenza 1985, I, pp. 256-259; VARANINI, *Istituzioni, politica e società ...*, p. 84.

(57) Si veda P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino 1980, p. 38; COMBA, *La dispersione dell'habitat ...*, p. 777.

(58) ASVr, SMO, reg. 30, cc. 42v, 45v.

(59) *Ivi*, perg. 1964 (2 settembre 1388) e perg. 2034 (14 dicembre 1398).



*Intrattenimenti musicali in una dimora signorile del tardo trecento. Sonare et balare, miniatura dal Tacuinum sanitatis (fine secolo XV). Vienna, Nationalbibliothek.*

sempre più sovrastrutturale, che culminerà, nel Cinquecento, nella velleitaria impresa del progetto palladiano per un nuovo “palazzo” a Santa Sofia.

Lo stesso Palladio (1570) – che esprimeva il comune sentire della sua epoca – è testimone del mito di Santa Sofia e del suo fondarsi sul possesso degli Scaligeri: «Fu questo luogo – egli scrisse – per la sua amenità le delizie de i Signori della Scala» <sup>(60)</sup>. L'asserzione palladiana, peraltro, introduce un aspetto nuovo, che fino ad ora abbiamo trascurato: quello della *delectatio*, del piacere, delle *delicie*. Ovviamente Palladio proiettava nel passato la concezione cinquecentesca del «vivere in villa». E tuttavia che al tempo di Cortesia Serego Santa Sofia tendesse a configurarsi anche come luogo del *solacium* non è affermazione infondata.

## 6. Le strutture per il *solacium*: le stalle *magne* e il *broilum palatii*

Elementi o indizi riconducibili a un'istanza di *solacium* non mancano (oltre ovviamente a quelle condizioni ambientali – sito collinare fertilità del suolo e vicinanza alla città – che nella trattatistica quattro-cinquecentesca diventeranno tipiche del “villeggiare”) <sup>(61)</sup>. Essi possono essere ravvisati in quelle attrezzature o spazi connessi a pratiche ricreative di corte: le stalle per i cavalli e il *broilum*.

L'aggettivazione stalle *magne* – che compare nei documenti <sup>(62)</sup> – non si riferisce semplicemente a grandezza fisica (che pure era già di per sè tratto denotante lo *status* aristocratico); annesse al *palacium*, anziché alle case dei *laboratores*, le stalle *magne* erano parte dei servizi dominicali. Il fatto che Cortesia Serego fosse «dux et mereschalchus» <sup>(63)</sup> dell'esercito scaligero (così le fonti: cioè, capitano dell'esercito e capo delle scuderie e della cavalleria di Antonio della Scala) conferiva alle stalle di Santa Sofia – per quanto fossero private – un particolare rango. In esse – come si apprende dal testamento di Cortesia non mancavano (cosa del resto ovvia) cavalli da corsa e da combattimento (*corseriù*) (in tutto, il valore degli *equi*, compresi i ronzini, ammontava a 150 ducati d'oro) <sup>(64)</sup>.

Alle stalle erano collegate le attività, tra loro associate, del cavalcare e del cacciare, che altro non erano che una variante del combattere (e che poco o

<sup>(60)</sup> PALLADIO, *I quattro libri ...*, libro II, p. 66.

<sup>(61)</sup> Si veda, a titolo di esempio, SARAINA, *Le historie ...*, p. 60: «E possi senza bugia dire la Valle Pullicella essere le delizie di Verona, sì per la delicatezza di tutto quello che produce, come per la vicinà che tiene con la città».

<sup>(62)</sup> ASVr, *Pompei-Serego*, n. 232, *Prima Donatio de S.ta Sophia. Descriptio ...*

<sup>(63)</sup> CONFORTO DA COSTOZA, *Frammenti di storia vicentina (anni 1371-1387)*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, II edizione, tomo XIII, parte I, a cura di C. Steiner, Città di Castello 1917, p. 35.

<sup>(64)</sup> BIADEGO, *Cortesia Serego ...*, p. 31.



Scena di caccia. Venatio terrestris, caccia ad animali da terra, miniatura dal Tacuinum sanitatis (fine secolo XV). Vienna, Nationalbibliothek.

nulla avevano a che vedere con stereotipi moderni, come quello del «gentiluomo di campagna»). Per coloro che erano stati educati ai valori cavallereschi e alla professione delle armi – come Cortesia, che compì il suo apprendistato cavalleresco, com'era consuetudine per i giovani di «buona nascita», da «iuvenis»<sup>(65)</sup> presso un parente (il precettore), il *nobilis vir* Alberto a *Lege*, personaggio strettamente legato alla corte –, per costoro dunque, «la caccia non rappresentava un divertimento quanto uno dei modi in cui s'esprimeva la loro funzione sociale di *bellatores*»<sup>(66)</sup>.

La *venatio* a cavallo (con il signore in testa sul dorso di un destriero e il servitorame al seguito, appiedato come la fanteria in battaglia) rientrava nel campo della prodezza, della ricerca della gloria e del «premio»<sup>(67)</sup>. La caccia era connessa a pulsioni profonde: *in primis* al bisogno di ostentare il proprio dominio sul suolo. Anche la dimensione del *solacium* dunque diveniva rito di potere; e si caricava di valenze simboliche, allusive delle virtù militari del signore.

Senza dover richiamare l'esempio, pur fondamentale, di Federico II, gli esempi dei signori scaligeri, dei quali è nota la passione per la caccia («cacciascioni, cavalli, cani», per usare le parole dell'Anonimo Romano, vennero impressi finanche sull'arca funeraria di Mastino II)<sup>(68)</sup>, devono aver esercitato un'influenza non secondaria sulla classe aristocratica.

La trasmissione del modello, a quanto sembra, non ebbe però una risonanza generalizzata sul patriziato veronese che edificava ville; per esempio – anche per evidenziare articolazioni diverse che il fenomeno «villa» assunse fin dalle origini – la residenza a Sausto di Castelrotto del celebre Guarino Guarini (una delle ville di più precoce attestazione per la Valpolicella e per l'area veronese) non aveva stalle (1419)<sup>(69)</sup>.

Ma Guarino non era un uomo d'armi, era un letterato; e la sua casa di campagna s'inseriva nel quadro mentale delle ville «umanistiche», che sono forse un fatto più eccezionale di quanto la storiografia delle ville veronesi abbia fino a ora ritenuto; così come più limitata dev'essere stata la loro influenza. Altra cosa dal *palacium* di Santa Sofia, al quale – nel processo di «volgarizzazione» che porterà alle più comuni ville quattrocentesche – spetterà una funzione di

<sup>(65)</sup> A. MARZAGAIA, *De modernis gestis*, in *Antiche cronache veronesi*, a cura di C. Cipolla, Venezia 1890, I, pp. 99-100. Il brano relativo a Cortesia Serego è pubblicato anche in BIADEGO, *Cortesia Serego ...*, p. 20. Marzagaia riduce l'apprendistato di Cortesia a una condizione servile («*Servilis enim apparatus ...*», *Ivi*, p. 99). Sulla figura degli *iuvenes*, si veda G. DUBY, *Nella Francia nord-occidentale del XII secolo: i «giovani» nella società aristocratica*, in DUBY, *Terra e nobiltà ...*, in particolare pp. 135-137.

<sup>(66)</sup> H. ZUG TUCCI, *La caccia da bene comune a privilegio*, in *Storia d'Italia, Annali* 6, Torino 1983, p. 408.

<sup>(67)</sup> DUBY, *Nella Francia nord-occidentale ...*, p. 137.

<sup>(68)</sup> ANONIMO ROMANO, *Cronica ...*, p. 33.

<sup>(69)</sup> VARANINI, *La Valpolicella ...*, p. 203; L. PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica delle ville veronesi, in La villa nel veronese ...*, p. 94.



Scena di vita cortese. Rutab, id est datilus, Rutab, cioè dattero, miniatura dal Tacuinum sanitatis (fine secolo XV). Vienna, Nationalbibliothek.

modello (soprattutto per il fascino che il potere dell'aristocrazia cavalleresca – nelle forme in cui esso si manifestava – esercitava e continuerà a esercitare sulle classi sociali immediatamente inferiori) <sup>(70)</sup>; intendendo per «modello» sia le forme dell'organizzazione fisica degli spazi, sia i costumi materiali e mentali che vi erano sottesi.

Legato al *solacium* era anche il *broilum*. L'appezzamento di due campi e mezzo, «in bora Valenari sive Mure», era ubicato «presso» la residenza signorile («penes palacium versus montes») <sup>(71)</sup>; non era ad essa contiguo, come nelle più tarde ville. E tuttavia i documenti ne sottolineano la connessione con la sfera dominicale, con il palazzo (viene detto: «broillo palatii») <sup>(72)</sup> e ne sottolineano – come s'è già detto – la distinzione funzionale (pur senza esplicitarla) dagli altri appezzamenti («tenetur pro broillo dicti palacii») <sup>(73)</sup>. Era uno spazio chiuso, recintato (e il recinto – sia come elemento di protezione, sia come disposizione perimetrale di piante e pergolati – ne era forse il dato caratterizzante, come pure l'accezione poetica del termine 'brolo' – corona di fiori, ghirlanda – lascia pensare). Non si trattava di una recinzione in muratura (in tal caso nella documentazione archivistica compare l'espressione «broilus muratus»), ma probabilmente di siepi ben guarnite (spinate) o di steccati.

La superficie interna era tenuta a prato («una pecia terre prativa») <sup>(74)</sup>, carattere questo già di per sé qualificante; vi dimoravano, ben custodite, piante scelte, da frutto e non da frutto. Le fonti notarili specificano solo le prime, evidentemente perché erano considerate più pregiate (nel senso del "valore" a esse attribuito) e perché dovevano costituirne l'essenza («hortus numquam sine fructus est», Isidoro di Siviglia, *Etymologiarum Libri*, XVII, 10, 1): viti con sostegni vivi o morti, peri, meli, melograni, fichi («cum vineis et pontezariis, pirariis, pomariis, cognariis novellariis, malgragnariis, figaliis et aliis arboribus fructiferis et non fructiferis») <sup>(75)</sup>. Il *broilum*, perlomeno dal punto di vista culturale, era dunque una riserva agronomica destinata ai consumi di *élite* (qual era appunto il consumo di frutta).

Benché l'esistenza di *brolii*, presso insediamenti monastici, sia attestata fin dal XII secolo (e a Santa Sofia, come s'è detto, vi era a quel tempo un *broilum* del monastero di Santa Maria in Organo), il *brolo* di Cortesia Serego aveva

<sup>(70)</sup> G. DUBY, *La diffusione dei modelli culturali nella società feudale*, in DUBY, *Terra e nobiltà ...*, (la I edizione del saggio è del 1968), pp. 211 e 215-216.

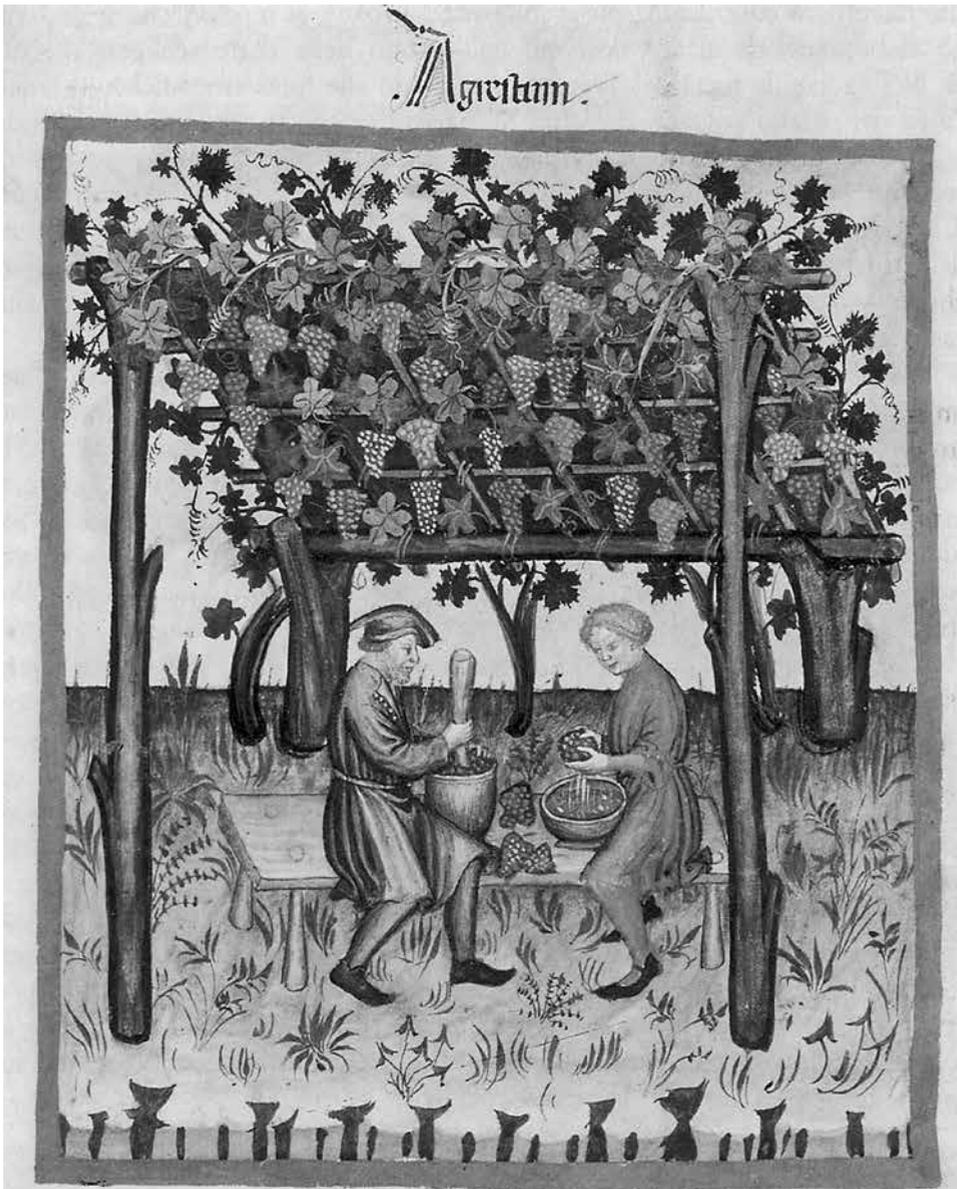
<sup>(71)</sup> ASVr, *Pompei-Serego*, n. 232, *Prima Donatio de S.ta Sophia. Descriptio ...*

<sup>(72)</sup> *Ivi*, SMO, perg. 2034 (14 dicembre 1398).

<sup>(73)</sup> *Ivi*, perg. 1964 (2 settembre 1388).

<sup>(74)</sup> *Ivi*, *Pompei-Serego*, n. 232, *Prima Donatio de S.ta Sophia. Descriptio ...*

<sup>(75)</sup> *Ibidem*. Sui broli di villa, in generale, si veda V. BONUZZI, *Il brolo*, in *La villa nel veronese ...*, pp. 173-184.



Agrestum.

Agrestum. ʒplo. fir. iij. sic. iij. al. fir. iij. hu. iij. Electio uicis et pur. unam. in sacris. et  
 Accuratum pstr. et pectori. iij. Remo uacuna cum unctio sis. et dulcib;. Quid gnat  
 humore mactici. Inuenit mag. et. iij. iij. iij. etate miodionalib;.

Pergolato di vite con sostegni morti (pali) e pigiatura dell'uva. Agrestum, agresto, mosto, miniatura dal Tacuinum sanitatis (fine secolo XV). Vienna, Nationalbibliothek.

altri riferimenti: va considerato proiezione extra-urbana di modelli che si andavano elaborando da alcuni decenni, nell'ambito della corte scaligera, in città.

Nella seconda metà del Trecento – stando alle fonti cronistiche – è nell'area dei palazzi scaligeri di Santa Maria Antica che si veniva formalizzando (anche dal punto di vista terminologico) la realizzazione di ampi spazi verdi recintati, annessi alle residenze dei *domini* e chiamati appunto *brolii*. *In primis*, il *broilum* che Cansignorio «fecit fieri et aedificari» nel 1364 <sup>(76)</sup> (nell'area dell'attuale piazza Indipendenza); e prima del 1370 – ne fanno fede i dati d'archivio – venne costruito un «broylus» presso Castelvechio, «in opposito castris» <sup>(77)</sup>.

Il brolo di Santa Sofia aveva come complemento, secondo consuetudine, un *viridarium* più piccolo: *l'orto*. Diversamente dal brolo, l'orto si trovava dentro il recinto del palazzo; probabilmente, come s'è detto, era racchiuso entro la *curte*, secondo modelli, questa volta sì, di matrice claustrale. Se il brolo richiamava l'antico *pomarium*, l'orto richiamava l'*erbarium* monastico, il luogo soprattutto delle erbe, delle piante salutifere, di tutto quanto era legato alla *cura corporis*. In esso si condensava il sapere dei Tacuina sanitatis, quei ricettari illustrati, prodotti e diffusi in area lombarda e veronese fra Trecento e Quattrocento, che già da tempo (1895) Schlosser aveva segnalato come testimonianze di una cultura filtrata e irradiata dalle corti <sup>(78)</sup>. E come mostrano le illustrazioni dei *Tacuina*, gli orti, attigui al palazzo, erano soprattutto ambito delle donne, delle dame e delle *famule*.

Broli e orti – senza distinzione – sono chiamati «zardini» o «verzieri» dai rimatori del Trecento (per esempio, in un madrigale composto alla corte di Mastino II, il *broilum* dei palazzi scaligeri è il «bel zardino che l'Atice cinge», oppure un «verziere» dove fioriscono piante rare: «un bel perlaro») <sup>(79)</sup>. Il che non muta il loro contenuto. Nella seconda metà del Trecento, così come un secolo dopo per Corna, il *prodigium* di broli, orti o giardini, che dir si voglia, l'oggetto di una meraviglia mai svigorita, non è ancora l'ordine, la geometria, la regola: è sempre il rigenerarsi copioso dei frutti della terra. Sul colle di San Pietro, per

<sup>(76)</sup> *Chronicon veronense auctore Parisio de Cereta*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, I edizione, a cura di L.A. Muratori, tomo VIII, Mediolani 1728, p. 658; SANDRI, *I palazzi scaligeri...*, p. 14; si veda anche P.J. HUDSON, *Il palazzo scaligero di Santa Maria Antica*, in *Gli scaligeri 1277-1387. Saggi e schede pubblicati in occasione della mostra storico-documentaria*, a cura di G.M. Varanini, Verona 1988, p. 235; F. ARDUINI, *Scaligerorum Palatia*, «Labyrinthos», 11, 1987, pp. 3-25.

<sup>(77)</sup> G.M. VARANINI, *Castelvechio come residenza nella tarda età scaligera*, «Verona illustrata. Rivista del Museo di Castelvechio. Verona», n. 2, 1989, pp. 12-14.

<sup>(78)</sup> J.A. SCHLOSSER, *L'arte di corte nel secolo decimoquarto*, a cura di G.L. Mellini, (I edizione 1895), Milano 1965, p. 15 e ss.; si veda anche D. SAMADELLI, scheda del *Tacuinum sanitatis: tre affreschi*, in *Gli scaligeri...*, pp. 388-390.

<sup>(79)</sup> E. PAGANUZZI, *Medioevo e Rinascimento. Il Trecento*, in AA.VV., *La musica a Verona*, Verona 1976, p. 40.



*Dame e gentiluomini in un hortus deliciarum. Ver, primavera, miniatura dal Tacuinum sanitatis (fine secolo XV). Vienna, Nationalbibliothek.*

esempio, erano «de belli giardini / de vari fruti magni e delicati»<sup>(80)</sup>; non diversamente dal mitico giardino orientale – il giardino del Veglio – in quel testo fondamentale della cultura di corte che era il Milione di Marco Polo. Muta però il tipo di fruizione, che da semplicemente utilitaria diviene anche estetica, incline a un godimento sensoriale di *élite*, come viene ribadito sul versante della trattatistica geononica: «... le sottili erbe e le minute ... massimamente diletano il vedere» e gli «arbori debbono esser dolci e odoriferi ... sì come sono le viti, i meli, i peri e gli allori e i melagrani e i cipressi»<sup>(81)</sup>.

## 7. Il *palacium magnum cum lodiis*

Fra il 1381 e il 1387, durante il periodo di Cortesia Serego, il *palacium* subì un mutamento. Venne aggiunta la tipica «aedium appendix» (Du Cange, *Glossarium*) dell'edilizia signorile tardomedievale: il loggiato. Lo si desume dalla comparazione dei documenti d'archivio: dall'espressione *palacium magnum*, che ricorre nelle diverse trascrizioni della *Donatio* del 1381<sup>(82)</sup>, si giunge a quella di *palacium magnum cum loziis* del 1388, ribadita nel 1398 (con la variante *cum lodiis*)<sup>(83)</sup> e oltre (per esempio: *palaço grandò e loçe* nel 1468)<sup>(84)</sup>.

È la più antica attestazione, per l'area veronese, dell'esistenza di una residenza signorile di campagna con logge. E si trattava di una residenza archetipo, se si considera che il tipo conobbe un'ampia propagazione nel Quattrocento in territorio veronese; ma soprattutto in Valpolicella, dove la «villa a portico e loggia» diventerà sigla connotante il paesaggio collinare<sup>(85)</sup>. Il modello venne fatto proprio dai nobili come dai semplici *cives*, in conformità al principio che vuole i modelli culturali estendersi e discendere gradualmente dalle classi elevate a quelle inferiori. Ma la diffusione (come sempre del resto per questi fenomeni) almeno inizialmente dev'essere stata lenta; per esempio, la già citata villa di Guarino a Sausto di Castelrotto, ancora nel 1419<sup>(86)</sup>, non possedeva logge.

<sup>(80)</sup> F. CORNA DA SONCINO, *Fioretto de le antiche cronache de Verona*, a cura di G.P. Marchi e P. Brugnolo, Verona 1980; A. CONFORTI CALCAGNI, *Giardini scaligeri e altro verde urbano nel Trecento*, in *Gli scaligeri ...*, p. 264. Sul giardino medievale, in generale, si veda G. VENTURI, «*Picta poësis*»: ricerche sulla poesia e il giardino dalle origini al Seicento, in *Storia d'Italia, Annali 5*, Torino 1982, p. 665 e sgg.; F. CARDINI, *Giardino, ad vocem*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, VI, Roma 1995, pp. 611-613.

<sup>(81)</sup> P. DE' CRESCENZI, *Trattato di agricoltura ridotto a miglior forma da Bartolomeo Sorio*, Verona 1851-1852, III, libro 8°, pp. 15-16.

<sup>(82)</sup> ASVr, *Pompei-Serego*, n. 229, 1381. *Donatio ...*; *Ivi*, n. 232, *Prima Donatio de S.ta Sophia. Descriptio ...*

<sup>(83)</sup> *Ivi*, SMO, perg. 1964 (2 settembre 1388) e perg. 2034 (14 dicembre 1398).

<sup>(84)</sup> *Ivi*, reg. 30, c. 38r.

<sup>(85)</sup> PUPPI, *Funzioni e originalità tipologica ...*, pp. 87-140.

<sup>(86)</sup> Si veda il brano documentario pubblicato in *Ivi*, p. 94.



Palazzo tardo-trecentesco con loggiato e aristocratici a cavallo. Equitatio, equitazione, miniatura dal Tacuinum sanitatis (fine secolo XV). Vienna, Nationalbibliothek.

Lo si deve ancora una volta al fatto che Guarino era un letterato e non un esponente dell'aristocrazia "di corte" come Cortesia Serego? L'ipotesi non è infondata: basti considerare che in origine, come si vedrà, le logge erano spazi peculiari della vita di corte, con funzioni di rappresentanza. Per l'altra villa di Guarino, a Montorio, occorre attendere il 1449 per trovare menzione di due portici sovrapposti <sup>(87)</sup>. Ma l'uso del termine *porticus*, anziché *lodia*, come a Santa Sofia, sembra indicare una funzione diversa: legata forse a una matrice culturale diversa? Oppure si tratta di una corruzione funzionale subita dal modello nella sua "discesa" verso gli strati sociali più bassi? Di fatto, nelle ville del Quattrocento in Valpolicella la loggia si afferma essenzialmente come prolungamento funzionale e utilitario della casa, specie in vista di una sua fruizione residenziale estiva; è filtro refrigerante per la climatizzazione delle stanze adiacenti ed è spazio privilegiato delle attività domestiche, in quanto dotato di un *surplus* di un bene raro e ricercato: la luce.

Risalire all'*exemplum*, di cui le logge di Santa Sofia sono emanazione sul territorio, non sembra difficile. È quella straordinaria diramazione a logge (tuttora esistente) che dai palazzi scaligeri gravitanti sulla *plathea domini vicarii* (attuale piazza Dante) si estendeva verso il *cursus* (corso Sant'Anastasia): la cosiddetta Loggia di Cansignorio (1364?), la cui edificazione (anche sulla scorta delle tracce di affreschi di Altichiero) è stata collegata a quella dei *plura palatia* <sup>(88)</sup> citati nelle fonti cronistiche; ancora una volta è un modello urbano, anzi di corte. All'influenza esercitata dagli *exempla* edilizi della corte scaligera, fanno eco anche le parole di Saraina nelle *Historie* («E da questo Signore [Alberto I della Scala] pigliando esempio i cittadini migliorarono assai le loro habitationi, e non poche di nove edificarono») <sup>(89)</sup>.

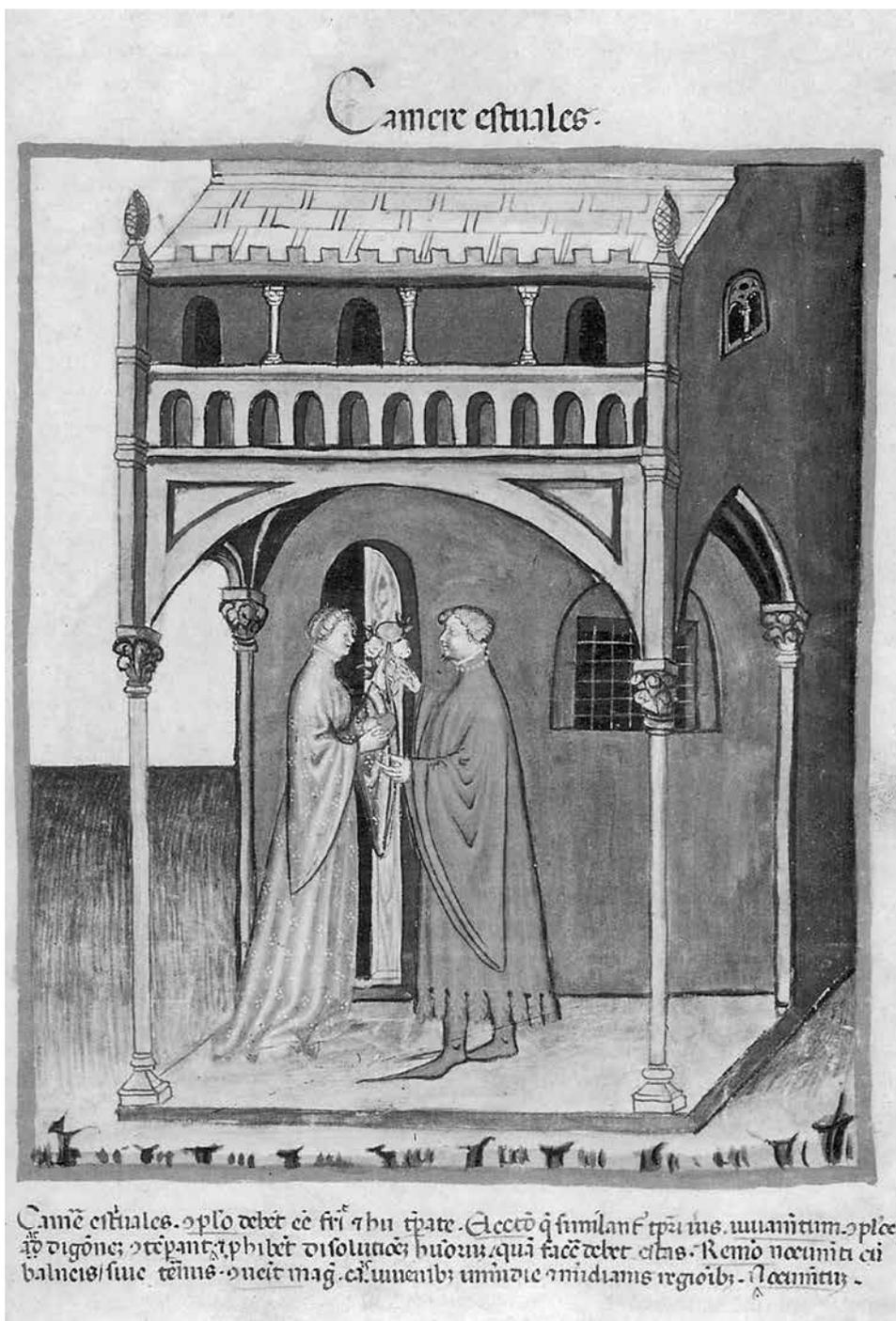
Con la costruzione delle logge, il *palacium* di Santa Sofia assunse la tipica configurazione del palazzo aristocratico di città tardomedievale (a sua volta desunto dal palazzo di corte): a due facce. Una esterna piuttosto chiusa da «palazzo austero», fiancheggiata da una torre o comunque da un edificio torreggiante e rivolta verso la strada (a Santa Sofia la *via comunis*); l'altra interna con logge aperte sulla corte, entro cui stavano l'orto, le stalle e il pozzo o cisterna (per esempio, il palazzo merlato di Cagnolo Nogarola: «cum curte, lodiis, orto et stationibus») <sup>(90)</sup>. Il fatto che pure Palladio nel Cinquecento abbia riedificato

<sup>(87)</sup> *Ibidem*.

<sup>(88)</sup> *Chronicon veronense auctore Parisio de Cereta ...*, p. 617; SANDRI, *I palazzi scaligeri ...*, p. 22, nota 2.

<sup>(89)</sup> SARAINA, *Le historie ...*, p. 28; sull'«attrazione che il modello della 'domus' ha esercitato sui ceti inferiori»: A. CASTAGNETTI, *La società veronese nel Medioevo*, II, *Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987, pp. 77-78; VARANINI, *Torri e casetorri ...*, pp. 224-237; più in generale, sulla diffusione dell'arte e dei modelli culturali di corte presso i ceti inferiori, si vedano SCHLOSSER, *L'arte di corte ...*, p. 29; DUBY, *La diffusione dei modelli ...*, pp. 211 e 215-216.

<sup>(90)</sup> SANDRI, *I palazzi scaligeri ...*, p. 13 nota 2; sulla diffusione dei termini *laubialloza*, si veda SETTIA, *Castelli e villaggi ...*, pp. 384-390.



Dimora signorile di villeggiatura del tardo Trecento. Si noti come il loggiato, filtro di refrigerazione delle stanze adiacenti, sia l'elemento connotante della dimora aristocratica di campagna. Camere estuales, camere estive, miniatura dal Tacuinum sanitatis (fine secolo XV). Vienna, Nationalbibliothek.

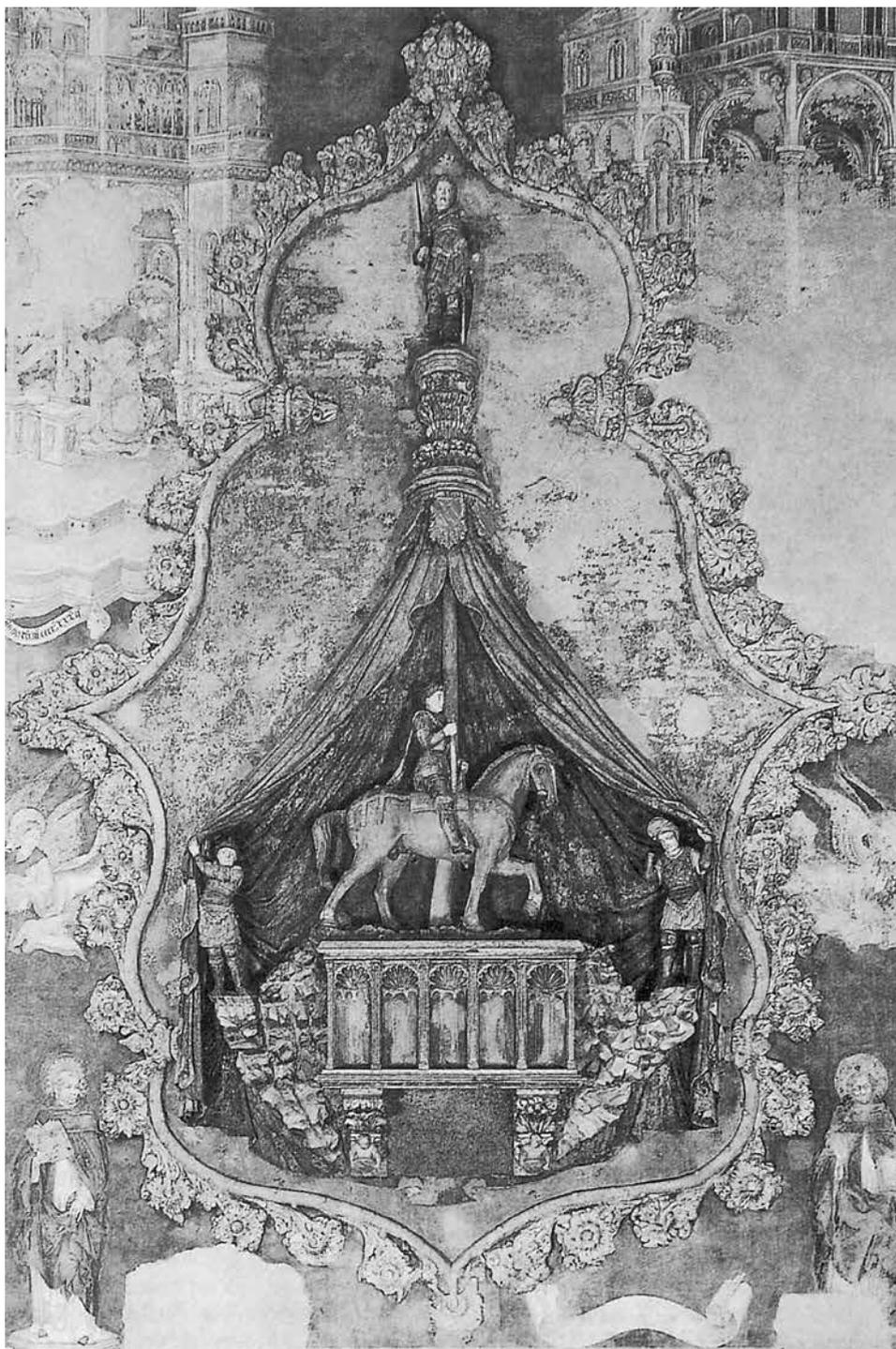


*La Loggia di Cansignorio (1364 ca.) a Verona.*

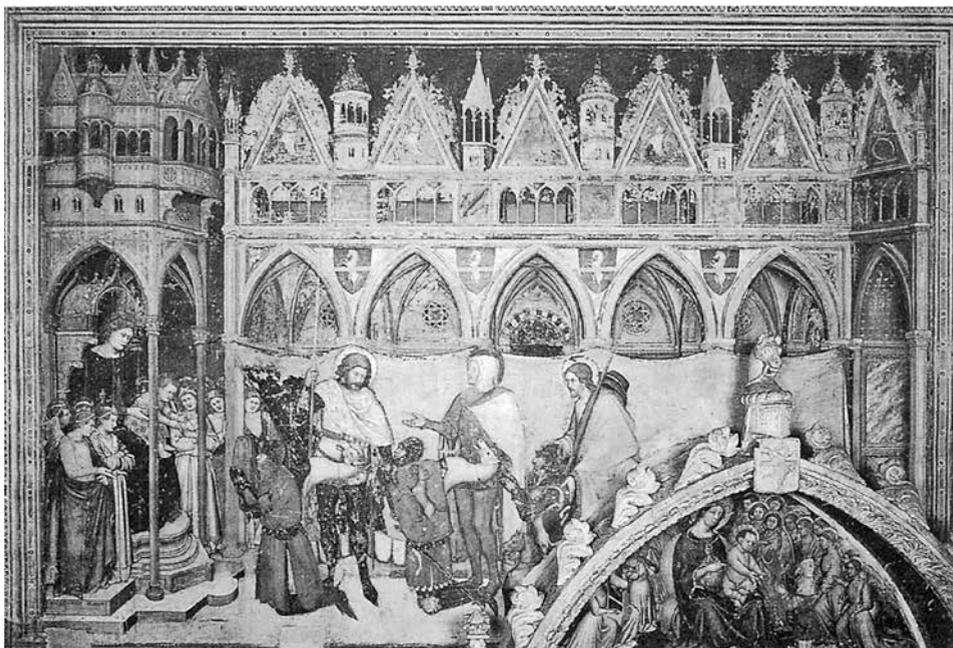
le logge sulla faccia interna, cioè verso la corte, dimostra la lunga persistenza dello schema urbano-cortese. La loggia dunque non si poneva in funzione della visione del paesaggio rurale (come un moderno belvedere), ma in funzione di un'appendice spaziale circoscritta: la corte.

Il binomio loggia-corte era l'elemento qualificante (assieme alla *sala conviviale*) degli edifici che le fonti chiamano *palatium* e l'uso del termine *palatium/palacium* – vale la pena di rimarcare – copriva un'area semantica attinente sia alla forma che alla funzione dell'edificio. Anzi, è soprattutto la diversità di funzione che genera, nelle fonti del XIII e del XIV secolo, la distinzione tra *domus* e *palacium*. Il fatto che fino agli inizi del XIII secolo <sup>(91)</sup> il termine *palacium* designasse il palazzo pubblico o il palazzo nel quale il sovrano amministra la giustizia (cioè, in sostanza, un centro di potere) e che poi il termine si sia esteso gradualmente ad alcune dimore private (a Verona, nel XIII secolo, oltre

<sup>(91)</sup> G.M. VARANINI - G. MAROSO, *I palazzi abbaziali del monastero di San Zeno di Verona nella documentazione d'archivio (XII-XIV sec.)*, in *La torre abbaziale di San Zeno. Il recupero degli spazi e degli affreschi*, Verona 1992, p. 44; si veda anche C. BRUHL, «Palatium» e «civitas» dall'epoca tardoantica fino all'epoca degli Svevi, in *I problemi della città comunale*, atti del congresso internazionale per l'VIII centenario della prima lega lombarda, Bergamo 1971, pp. 157-163.



*Monumento funebre di Cortesia Serego (1424-1429 per la parte scultorea, 1432 per la parte pittorica). Verona, Sant'Anastasia, cappella dell'altare maggiore. Il cenotafio venne fatto eseguire dal figlio Cortesia II.*



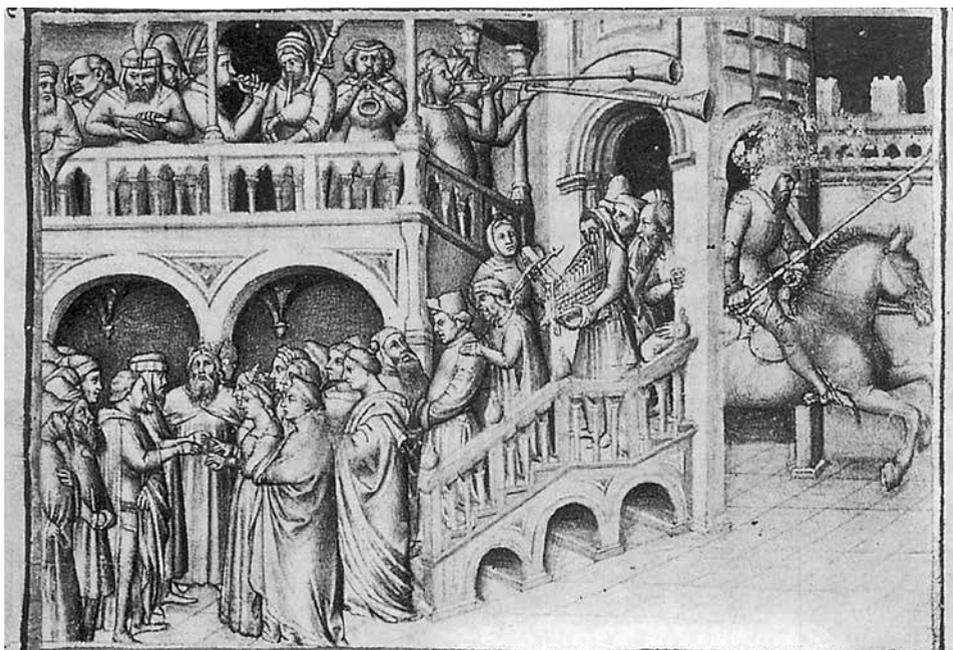
*Altichiero, Madonna con il Bambino, santi e membri della famiglia Cavalli (1369 ca.), Verona, Sant'Anastasia, cappella Cavalli. Si nota, sullo sfondo, il loggiato di un palazzo della seconda metà del Trecento: dall'apparato architettonico-cerimoniale spiccano gli emblemi araldici "parlanti".*

alle residenze dell'abate di San Zeno e del vescovo, il *palacium* della famiglia degli Avvocati) <sup>(92)</sup> non può non indicare una parziale proiezione di prerogative pubbliche nel privato.

Il *palacium* diviene allora l'edificio in cui il signore, oltre a dimorare, esercita il proprio potere (delegatogli dal *dominus*: vicariati, giurisdizioni, feudi) <sup>(93)</sup> e subito dopo diviene anche il luogo in cui il potere si enfatizza nelle forme esteriori. Il *palacium* è in definitiva il luogo della rappresentazione del potere: è la sede di atti solenni, di cerimonie, di feste, di una socialità che sta tra il pubblico e il privato. Se il *palacium* dà al signore veste pubblica e si dota di spazi aperti, idonei alle nuove funzioni (le logge, la corte), la *domus* è il ritiro nel privato, nel chiuso di spazi appartati.

<sup>(92)</sup> A. CASTAGNETTI, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90° anniversario dell'Istituto Storico Italiano (1893-1973)*, Roma 1974, I, pp. 268-270; VARANINI, *Torri e casetorri ...*, p. 186 nota 72.

<sup>(93)</sup> Si veda G. DUBY, *Introduzione*, in *La vita privata dal Feudalesimo al Rinascimento*, a cura di G. Duby, Roma-Bari 1987, p. 19.



Loggiato trecentesco con suonatori e corte adiacente. È evidente la funzione di rappresentanza cerimoniale del binomio loggia-corte. Iacopo Avanzi(?), miniatura dalla Tebaide di Stazio (fine secolo XIV). Dublino, Chester-Beatty Library.

L'uso ricorrente del termine *palacium magnum* (anziché semplicemente *palacium*) per la residenza di Cortesia Serego a Santa Sofia è anche la spia di una più generale evoluzione dei costumi, di un accentuarsi della ritualità di corte che giunge al suo apice nell'età di Antonio della Scala; una ritualità che dai palazzi scaligeri si diffondeva nelle abitazioni dell'aristocrazia cresciuta all'ombra dei *domini*.

La loggia cortese è, a seconda dei casi, palcoscenico, tribuna o fondale delle cerimonie «di palazzo»<sup>(94)</sup>. In ogni caso, essa è inscindibile dalla corte antistante (dentro la quale poteva trovarsi anche un *viridarium*, come davanti alla Loggia di Cansignorio nel 1427). La Loggia di Cansignorio, con il suo

<sup>(94)</sup> Si vedano per esempio, sul versante dell'iconografia della seconda metà del Trecento, le illustrazioni della Tebaide di Stazio (Dublino, Chester Beatty Library), attribuite a Iacopo Avanzi (*Palazzo reale di Argo, Nozze di Tideo e Polinice*), su cui: G.L. MELLINI, *Altichiero e Jacopo Avanzi*, Milano 1965, pp. 99-100 e figg. 318-319. Sulla funzione delle logge nel Tre-Quattrocento, si veda C. CIERI VIA, «Galleria sive loggia»: modelli teorici e funzionali fra collezionismo e ricerca, in W. PRINZ, *Galleria. Storia e tipologia di uno spazio architettonico*, Modena 1988, pp. VII-XXIII.

apparato decorativo, era esempio emblematico del ruolo “dimostrativo” (cioè, lodativo del *dominus*) di una loggia trecentesca. Analogamente, già nel palazzo abaziale di San Zeno (XIII secolo), lo spazio di cerimonia o «anticamera di rappresentanza»<sup>(95)</sup> era la loggia, come mostrano gli affreschi (tuttora in parte visibili) raffiguranti il corteo di omaggio al *dominus* (l'imperatore Federico II o Salomone). Più tardi le medesime funzioni tenderanno a essere circoscritte in spazi chiusi: le sale. Le stesse logge, mediante una parziale chiusura con vetri o tendaggi, tenderanno a trasformarsi in *sale*: e non è casuale che nel Cinquecento Vasari, come già un secolo prima Corna, situò gli affreschi di Altichiero nei palazzi scaligeri in una *sala grande*, che Mellini ha identificato nella Loggia di Cansignorio<sup>(96)</sup>; del resto, anche la loggia duecentesca del palazzo abaziale di San Zeno venne successivamente chiusa e trasformata in *sala*<sup>(97)</sup>.

Nell'affresco di Altichiero in Sant'Anastasia (cappella Cavalli, 1369 circa)<sup>(98)</sup>, come nella loggia del palazzo abaziale di San Zeno, compare un corteo: quello dei membri della famiglia Cavalli (tra cui Jacopo, capitano di Cansignorio). Essi appaiono schierati come in una cerimonia d'iniziazione a corte, ma *sub specie sacri*: davanti a loro c'è la dama cortese per eccellenza, la «madonna»; e sullo sfondo – simbolo della “magnificenza” della “casa” – una loggia. Quadro dell'atto solenne (come nelle scene-portico dell'antichità romana), la loggia ha nella corte il suo complemento, la sua cassa di risonanza, il suo spazio di dominio (a riscontro, Boccaccio: «una loggia che la corte tutta signoreggiava», *Decameron*, prologo alla prima e alla terza giornata). È l'apparizione della loggia che eleva la corte in *platea*, in luogo della “plateale” dimostrazione del potere.

L'affresco di Altichiero visualizza il compiersi di tale trasformazione: la loggia proietta sulla corte/platea il proprio apparato celebrativo, fatto di insegne e di stemmi araldici (con tutto il loro potere simbolico e parlante), di decorazioni e di affreschi, che ne erano il necessario completamento. E che non dovevano mancare anche nella loggia del palazzo di Cortesia Serego a Santa Sofia.

<sup>(95)</sup> F. ZULIANI, *Gli affreschi duecenteschi del palazzo abaziale di San Zeno: un allestimento cerimoniale per Federico II*, in *La torre e il palazzo abaziale ...*, pp. 26 (citazione) e 36-37.

<sup>(96)</sup> G.L. MELLINI, *La «Sala Grande» di Altichiero e i palazzi scaligeri di Verona*, «Critica d'arte», VI, n. 35, 1959, pp. 313-314; e si veda P. BRUGNOLI, «Donna e regina de le terre italice»: realtà e immagine di Verona scaligera, in *Gli scaligeri ...*, p. 221, e Ivi, F. PIETROPOLI, scheda *I sottarchi dipinti da Altichiero nel palazzo di Cansignorio*, pp. 318-320; ma soprattutto M.M. DONATO, *I signori, le immagini e la città. Per lo studio dell'immagine monumentale dei signori di Verona e di Padova*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche ...*, pp. 423-430.

<sup>(97)</sup> Si veda ZULIANI, *Gli affreschi duecenteschi del palazzo abaziale ...*, p. 18.

<sup>(98)</sup> MELLINI, *Altichiero e Jacopo Avanzi ...*, pp. 38-40; E. COZZI, *Verona*, in *La pittura nel Veneto. Il Trecento*, II, Milano 1992, pp. 347-349.